

1.4. 1915: l'intervento dell'Italia

L'Italia entrò nel Primo Conflitto Mondiale nel maggio 1915, quando la guerra era già iniziata da 10 mesi. La scelta di schierarsi a fianco dell'Intesa contro l'Impero Austro-Ungarico, fino ad allora suo alleato, fu sofferta e contrastata. Classe politica e opinione pubblica si divisero in due fronti contrapposti, solo in parte coincidenti con gli schieramenti tradizionali. La decisione di entrare in guerra provocò una profonda frattura nell'opinione pubblica, che si scontrava con le decisioni della classe politica. La scelta di schierarsi con l'Intesa, tuttavia, permise all'Italia di raggiungere un obiettivo fondamentale: l'acquisizione di territori alpini e adriatici.

Nel 1914, l'Italia dichiarò la sua neutralità, seguendo la politica della Triplice Alleanza, che non prevedeva un intervento contro l'Austria. Tuttavia, alcuni settori politici iniziarono a considerare l'eventualità di una guerra contro l'Austria, con l'obiettivo di portare a compimento il processo risorgimentale, riunendo all'Italia le terre irredente del Trentino e della Venezia Giulia. Queste terre erano abitate da popolazioni italiane, ma ancora soggette all'Impero austro-ungarico. Codificato in formato UTF-8: ■N

ell'agosto 1914, a guerra appena scoppiata, il governo presieduto da Antonio Salandra aveva dichiarato la neutralità dell'Italia. Questa decisione, giustificata col carattere difensivo della Triplice alleanza (l'Austria non era stata attaccata, né aveva consultato l'Italia prima di intraprendere l'azione contro la Serbia), aveva trovato concordi in un primo tempo tutte le principali forze politiche. Ma, una volta scartata l'ipotesi di un intervento a fianco degli Imperi centrali – ipotesi che cozzava fra l'altro contro i sentimenti antiaustriaci di buona parte dell'opinione pubblica –, cominciò a essere affacciata da alcuni settori politici l'eventualità opposta: quella di una guerra contro l'Austria, che avrebbe consentito all'Italia di portare a compimento il processo risorgimentale, riunendo alla patria le terre irredente del Trentino e della Venezia Giulia, abitate da popolazioni italiane, ma ancora soggette all'Impero austro-ungarico. Nel 1914, l'Italia dichiarò la sua neutralità, seguendo la politica della Triplice Alleanza, che non prevedeva un intervento contro l'Austria. Tuttavia, alcuni settori politici iniziarono a considerare l'eventualità di una guerra contro l'Austria, con l'obiettivo di portare a compimento il processo risorgimentale, riunendo all'Italia le terre irredente del Trentino e della Venezia Giulia. Queste terre erano abitate da popolazioni italiane, ma ancora soggette all'Impero austro-ungarico.

Gli interventisti

I sostenitori dell'intervento nella Prima Guerra Mondiale erano principalmente gruppi e partiti della sinistra democratica, come i repubblicani, i radicali e i socialriformisti di Leonida Bissolati, convinti che l'Italia avrebbe contribuito alla creazione di una nuova Europa fondata sulla democrazia e sui principi di nazionalità. Inoltre, le associazioni irredentiste, guidate da Cesare Battisti, si schierarono a favore della guerra. Anche le frange estremiste del movimento operaio, che speravano che la guerra avrebbe rovesciato l'equilibrio sociale all'interno dei paesi coinvolti, sostennero l'intervento. Dall'altro lato, i nazionalisti, che inizialmente sostenevano gli Imperi Centrali, volevano che l'Italia si affermasse come grande potenza imperialista. Infine, i liberali e i conservatori, guidati da Antonio Salandra e Sidney Sonnino, erano più prudenti, ma temevano che una mancata partecipazione alla guerra avrebbe compromesso la posizione internazionale dell'Italia e il prestigio della monarchia.

I neutralisti

Durante la prima guerra mondiale, l'Italia si trovò su una linea "neutralista", con la maggior parte dei liberali guidati da Giovanni Giolitti che riteneva il paese non preparato alla guerra. Giolitti sperava inoltre che l'Italia avrebbe potuto ottenere dei territori come ricompensa per la sua neutralità. Anche il mondo cattolico, guidato dal papa Benedetto XV, era in maggioranza contrario all'intervento. Il Partito socialista e la Confederazione generale del lavoro, invece, condannarono la guerra in nome degli ideali internazionalisti. Tuttavia, solo Benito Mussolini, direttore del quotidiano del partito "Avanti!", si schierò a favore dell'intervento. Espulso dal Psi, fondò un nuovo giornale, "Il Popolo d'Italia", che divenne la voce principale dell'interventismo di sinistra.

I rapporti di forza

I neutralisti erano in netta prevalenza, ma incapaci di formare un'alleanza politica. Il fronte interventista, invece, era composto da diverse anime che condividevano l'obiettivo di una guerra contro l'Austria e un radicale rinnovamento della politica italiana. L'atteggiamento delle autorità favorì le minoranze interventiste, che riuscirono a prendere il controllo delle piazze. Gli interventisti erano prevalentemente giovani, studenti, insegnanti, impiegati e professionisti, una borghesia colta sensibile ai valori patriottici. Molti intellettuali, tra cui Gentile, Prezzolini, Einaudi e Salvemini, appoggiarono l'intervento. Gabriele D'Annunzio, noto scrittore e personaggio eccentrico, si trasformò in capopopolo e giocò un ruolo di rilievo nelle manifestazioni.

Il patto di Londra

Il 26 aprile 1915, il governo italiano, con l'avallo del re, firmò il patto di Londra con Francia, Gran Bretagna e Russia. Il patto prevedeva che, in caso di vittoria dell'Intesa, l'Italia avrebbe ottenuto il Trentino, il Sud Tirolo fino al Brennero, la Venezia Giulia, l'intera penisola istriana e parte della Dalmazia e delle sue isole adriatiche. La decisione di entrare in guerra fu presa dagli uomini a cui, a norma dello Statuto, spettava il potere di decidere i destini del paese in materia di alleanze internazionali: il capo del governo, il ministro degli Esteri e il re. Durante l'autunno del 1914, Salandra e Sonnino avevano stretto contatti segretissimi con l'Intesa, mentre trattavano con gli Imperi centrali per strappare qualche compenso territoriale in cambio della neutralità. ■UTF-8: Il 26 aprile 1915, il governo italiano, con l'avallo del re, firmò il patto di Londra con Francia, Gran Bretagna e Russia. Il patto prevedeva che, in caso di vittoria dell'Intesa, l'Italia avrebbe ottenuto il Trentino, il Sud Tirolo fino al Brennero, la Venezia Giulia, l'intera penisola istriana e parte della Dalmazia e delle sue isole adriatiche. La decisione di entrare in guerra fu presa dagli uomini a cui, a norma dello Statuto, spettava il potere di decidere i destini del paese in materia di alleanze internazionali: il capo del governo, il ministro degli Esteri e il re. Durante l'autunno del 1914, Salandra e Sonnino avevano stretto contatti segretissimi con l'Intesa, mentre trattavano con gli Imperi centrali per ottenere alcuni vantaggi territoriali in cambio della neutralità.

Le "radiose giornate"

Nel maggio 1915, Giolitti, non ancora a conoscenza del patto di Londra, si pronunciò a favore della continuazione delle trattative con l'Austria, ma la maggioranza della Camera si oppose a lui. Tuttavia, il re respinse le dimissioni di Salandra, mostrando così di appoggiarne l'operato. Nel frattempo, le manifestazioni di piazza si fecero sempre più imponenti e minacciose, contribuendo alla decisione del re e portando alla celebrazione delle "radiose giornate" dell'interventismo.

La dichiarazione di guerra

Il 20 maggio 1915, la Camera dei Deputati italiana si trovò a dover scegliere tra aderire alla guerra o votare contro il governo e il sovrano, aprendo così una crisi istituzionale. Alla fine, con il voto contrario dei soli socialisti, fu concesso al governo di avere pieni poteri. L'Italia dichiarò guerra all'Austria e il 24 maggio 1915 iniziarono le operazioni militari. I socialisti non riuscirono a organizzare un'opposizione efficace e la formula "né aderire né sabotare" era una dichiarazione di principio e un'implicita confessione di impotenza. Lo scontro sull'intervento ebbe un profondo impatto sulla vita politica italiana, mettendo in luce l'estraneità di ampie masse popolari ai valori patriottici, l'indebolimento della mediazione parlamentare e l'emergere di nuovi metodi di lotta politica.

L'intervento italiano nella Prima Guerra Mondiale non portò al successo sperato. Le forze austro-ungariche si schierarono nelle posizioni difensive più favorevoli lungo l'Isonzo e sul Carso, contro le quali le truppe comandate dal generale Luigi Cadorna sferrarono quattro sanguinose offensive nel 1915, senza alcun successo. Nel giugno 1916, gli austriaci lanciarono un attacco improvviso contro l'antico alleato (Strafexpedition), cercando di penetrare nel Veneto. L'offensiva fu fermata, ma il governo Salandra dovette dimettersi e fu sostituito da un governo di coalizione nazionale, presieduto da Paolo Boselli, con Filippo Meda come primo e sponente dell'area cattolico-moderata. Nonostante le battaglie combattute sull'Isonzo durante l'anno, non ci furono grandi risultati, tranne la presa di Gorizia in agosto, di grande importanza simbolica.

Il fronte italiano (1915-18)

Il fronte francese

mai assistito, non si arrestò neppure con la cessazione delle ostilità. Nel 1915, sui fronti francese e tedesco, non si ebbero grandi scontri, ma all'inizio del 1916 i tedeschi decisero di attaccare la piazzaforte di Verdun per logorare le forze nemiche. La battaglia durò quattro mesi e provocò una carneficina senza precedenti, con oltre 600.000 perdite tra morti, feriti e prigionieri per entrambe le parti. La guerra non si arrestò neppure con la cessazione delle ostilità.